

## VIALE MAZZINI

Oltre 530 parlamentari chiedono ai presidenti del Parlamento una seduta a oltranza. Va eletto anche un giudice costituzionale

Il trucco: dopo le prime due votazioni, basterà la maggioranza semplice. E il centrodestra ha ventidue voti, l'opposizione solo diciotto

# Vigilanza, la trappola della maggioranza

Minacciano l'opposizione: se insistete con Orlando, sceglieremo ed eleggeremo uno dei vostri

di Roberto Brunelli / Roma

**LA RAI AGONIZZA**, la Consulta è azzoppata. Tutti aguzzano lo sguardo, ma la luce in fondo al tunnel non c'è. C'è il nuovo appuntamento dei capigruppo di Camera e Senato oggi, ma - salvo sorprese dell'ultimo minuto - la doppia partita intorno all'elezione

del presidente della Vigilanza Rai e a quella di un membro della Corte costituzionale, senza plenum da ormai 18 mesi, sembra incrancrenirsi ancora di più. E quello che si profila, nonostante gli appelli del Capo dello Stato e dei presidenti delle Camere, è un ingolfamento istituzionale senza precedenti. Stessi slogan, da parte della destra, che grida i suoi no, soprattutto all'indirizzo di Leoluca Orlando, candidato dell'opposizione alla bicamerale che regola il servizio pubblico radiotelevisivo e, chissà perché, «uomo nero» del Pdl. Si dovevano «spazzare via le macerie», come aveva detto Anna Finocchiaro, ma l'uomo di An Italo Bocchino al contrario alza il livello dello scontro: «La rosa di nomi dell'opposizione dovrà essere vera e non fittizia, altrimenti sarà irricevibile. Se invece insistono su Orlando, non potremo che farci carico della situazione ed eleggere un esponente dell'opposizione con i nostri voti». È così che crede di «rispettare la prassi e sbloccare le istituzioni», mentre continua a parlare di «diktat» della sinistra sul nome di Orlando. È evidente che sull'altro fronte si registrino le voci dell'Idv, che non ci pensa affatto a recedere, e del Pd, che con Finocchiaro ribadisce che rimane l'ex sindaco di Palermo il candidato: «Abbiamo un impegno con l'Italia dei Valori e intendiamo rispettarlo fino in fondo». Sull'altro tavolo, quello della Consulta, la destra non vuole mostrare cedimenti, ed ha la forte tentazione di votarsi Gaetano Pecorella. Nomi, concetti, trattative: praticamente, non mezzo passo avanti pare sia stato fatto. «Un muro contro muro verniciato di arancione per farlo

Marco Pannella ormai giunto al nono giorno di sciopero della fame e della sete mangia un gelato

## BERSANI

«Mai la maggioranza si è arrogata la scelta»

«Anche loro, per favore, si adeguino a questa norma di buona educazione istituzionale e politica, dopodiché il tema della Corte costituzionale non ci vede chiusi». È l'appello del ministro ombra per l'economia del Pd, Pierluigi Bersani. «Credo sia ora - ha spiegato parlando della Vigilanza Rai - di venirci fuori. Un ragionamento serio porta a dire che non è mai successo che la maggioranza scegliesse quello dell'opposizione. Noi abbiamo votato Storace, cosa deve fare uno per dimostrare la buona volontà?». Quanto all'elezione del giudice mancante alla Corte Costituzionale, ha proseguito, «non siamo chiusi. Si tratta di discutere nelle forme giuste per avere un profilo di autorevolezza di questa candidatura».

vedere meglio», ironizza Roberto Rao, componente centrista della Vigilanza. Il rischio, se non avverrà quello che qualcuno ieri chiamava «il miracolo», è che si vada al voto ad oltranza. Funziona così: dopo le prime due votazioni - nelle quali è necessaria la maggioranza qualificata dei due terzi, poi quella semplice - verrà eletto il componente della Commissione che ottiene più voti. Avendo il centrodestra 22 voti e l'opposizione 18, la maggioranza può votarsi chi pare: non fosse che contravverrebbe una consolidata prassi istituzionale, per cui il presidente della Vigilanza viene espresso dall'opposizione. Se, cioè, passa il «lodo Bocchino», a profilarsi è uno strappo vero e proprio, che potrebbe lasciare delle ferite non facilmente rimarginabili. È anche per questo che fa scalpore la vasta adesione all'appello lanciato dai radicali e firmato, fino a ieri sera, da oltre 530 parlamentari, tra cui spiccano l'ex presidente del Senato Franco Marini, poi Carlo Azeglio Ciampi, Oscar Luigi Scalfaro, Emilio Colombo, Giulio Andreotti, Rita Levi Montalcino. La richiesta, rivolta ai presidenti di Camera e Senato, è quella di convocare una seduta ad oltranza per l'elezione del giudice mancante della Consulta e del presidente della Vigilanza. Le firme di deputati e senatori di tutti i gruppi sono 506, ossia nientemeno che il 53,2% del parlamento italiano. Ventiquattro le adesioni venute dagli eurodeputati. Marco Pannella prosegue la sua protesta di sciopero della fame e della sete, interrotta ieri dopo nove giorni mangiando un gelato.



Gianfranco Fini al convegno "Donne del Mediterraneo, l'integrazione possibile" ieri a Milano. Foto Ansa

## IL PRESIDENTE DELLA CAMERA «I datori di lavoro sfruttano gli immigrati»

ROMA «C'è stata un po' di accondiscendenza nei confronti di datori di lavoro che, lo dico in modo papale papale, a volte sono degli autentici sfruttatori» degli immigrati. Lo dice il presidente della Camera Gianfranco Fini parlando a un convegno della Fondazione Fare futuro, «Donne del Mediterraneo, l'integrazione possibile». «Alla riuscita dei processi di integrazione - ha aggiunto - concorrono diversi fattori: fattori sociali, con in primo luogo la tutela dei diritti unita alla lotta allo sfruttamento e al lavoro nero». Per favorire i processi di integrazione c'è la necessità di combattere «la tendenza all'isolamento da parte delle minoranze di stranieri» e «impedire il prodursi di fenomeni di razzismo e xenofobia che nel nostro Paese tendono purtroppo ad aumentare per effetto di paura, ignoranza, degrado», ha aggiunto. «L'unica cosa di cui dobbiamo avere paura è la nostra paura». Tra Tucidide e Roosevelt, Gianfranco Fini sull'immigrazione esorta a politiche lungimiranti mettendo in guardia dal vero pericolo che è la nostra paura: «Occorre evitare una certa rappresentazione vecchia, luoghi comuni e stereotipi, che non sempre corrispondono alla realtà». E poi ha aggiunto. «Di propaganda - dice il presidente della Camera - ne è fatto uso e abuso, però non sempre la propaganda aiuta a risolvere i problemi» e invece, incalza Fini, «sarebbe bello ci ponessimo come obiettivo quello di definire una via italiana all'integrazione, che sia innovativa e antipatrice», una via italiana per garantire una convivenza dove «l'eliminazione di ogni discriminazione e la realizzazione dell'uguaglianza dei diritti» sia il primo passo, e il secondo la «condivisione di valori e di obiettivi comuni».

# Bologna, il dopo-Cofferati rischia di trasformarsi in caos

Delbono in campo, Verdi e Sd chiedono discontinuità. E il sindaco attacca il Pd: razzismo politico contro di me



Sergio Cofferati. Foto Ansa

di Andrea Carugati / Roma

**IL DOPO COFFERATI** rischia di farsi molto più complicato del previsto, a Bologna. I vertici locali e nazionali del Pd avevano puntato su una successione morbida, un cambio di cavallo in corsa senza traumi: primarie sì ma con un gruppo dirigente unito su un sol uomo. Il candidato forte è stato trovato: è Flavio Delbono, già assessore con Vitali e dal 2003 numero due di Errani in Regione. Ieri ha ufficializzato la sua candidatura alle primarie del 14 dicembre, eppure questa decisione è stata in qualche modo oscurata dal predecessore, che con un'intervista al Corriere ha sparato a zero contro i vertici del Pd regionale. È la giornata di ieri è la prova plastica di quanto potrebbe essere difficile la coabitazione tra il sindaco uscente, che comunque resterà in Comune ancora

molto mesi, e il candidato in pectore. Non è tutto: l'addio di Cofferati ha scoperchiato una lunga serie di tensioni e di rancori che stavano sotto la cenere da mesi se non da anni. Che ieri in gran parte sono ritornate a galla. Si parte con quei partiti di sinistra che in questi anni, pur mugugnando molto, non hanno mai rotto con Cofferati: soprattutto Sd, che ieri ha accusato il sindaco di aver «frantumato» i rapporti politici in città. E basta leggere la prima frase del comunicato dei Verdi per capire l'aria che tira a sinistra: «L'uscita di scena di Cofferati può aiutare a ritrovare una buona armonia e a costruire un programma condiviso...». Poi c'è il gruppo riunito intorno all'ex sindaco del Pci Guido Fanti (con lui intellettuali come Pierluigi Cervellati), che aveva accolto il Cinese a braccia aperte, per poi diventare uno dei critici più duri. «Un'amministrazione distante dai cittadini», il suo epitaf-

io di ieri. E l'invito a tornare all'Unione, dunque con dentro anche Rifondazione, «altrimenti si perde». Mugugni e rivendicazioni anche all'interno della rete «Unirsi», il vasto fronte di associazioni che tra il 2003 e il 2004 si mise in moto per partecipare alla scelta del candidato, e che poi rimase folgorato dal carisma di Cofferati, salvo pentirsi pochi mesi dopo. Ma questa euforia dei «critici» era prevista. Del tutto inattesi, invece, gli stracci tra Cofferati e i big del Pd locale. «Serve un candidato giovane e bolognese», ha detto il segretario regionale del Pd Salvatore Caronna il giorno dopo il ritiro di Cofferati. Bolognese. Non l'avesse mai detto. «Ritirare fuori la storia della mia bolognesità è una cosa meschina, razzismo politico», gli ha risposto Cofferati. E giù battute all'indirizzo di Delbono, che «è nato in provincia di Mantova», mentre lo stesso Caronna «è nato in Germania da genitori siciliani». Proprio Caronna, che del Cinese è stato un

inossidabile sostenitore fin da quel maggio del 2003, quando al giovane segretario dei Ds di Bologna toccò gestire l'atterraggio di un leader carismatico ma ingombrante. In serata i toni si sono ammorbiditi, Cofferati ha ribadito la sua stima a Caronna, e anche il sostegno al candidato Delbono. Eppure il suo fedele assessore Virginio Merola è in campo per le primarie, e ieri ha polemizzato con il segretario provinciale Pd Andrea De Maria proprio sul rapporto tra il partito e l'eredità della giunta uscente. Punto politico cruciale, che rischia di scatenare altre tempeste di qui al voto: quanta discontinuità da Cofferati servirà al Pd per mettere insieme di nuovo una coalizione vincente, capace di ricucire con gli scontenti dentro e fuori il Pd? E quanta ne potrà tollerare Cofferati, uno che i sassolini se li è sempre tolti volentieri? È un crinale stretto, e tra i big del Pd si affaccia lo spettro del 1999: «Bisognerebbe che tutti ricordassero che non siamo all'asilo», dice uno di loro.

## ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

## Ad Carnevalem

Le leggi su misura sono come le ciliegie: l'una tira l'altra. Ragioni di più per firmare subito, in massa, il referendum contro la porcata Alfano, per fermare l'effetto valanga. In sei mesi, il governo Berlusconi ne ha lanciate sei. Cioè - scomputando il periodo feriale - più di una al mese. **La prima** è la Salva-Rete4, per ora accantonata (tanto il Consiglio di Stato, per decidere su Europa7, si riunisce solo a dicembre). **La seconda**, la blocca-processi, è passata al Senato, ma non alla Camera perché nel frattempo è arrivata **la terza**, la porcata Alfano, che si limita a bloccare solo i processi a Berlusconi (i presidenti della

Repubblica, del Senato e della Camera non ne hanno, ma si sono gentilmente prestati a far numero). **La quarta** è la legge anti-intercettazioni, già approvata dal Consiglio dei ministri e ora al vaglio del Parlamento, dove Al Tappone e il fido Ghedini vorrebbero peggiorarla un altro po'. Il premier vorrebbe includere, tra i reati per cui sarà vietato intercettare, anche la corruzione, un po' la specialità della casa. Il suo onorevole avvocato preferirebbe abolire tout court, per sostituirle con le intercettazioni preventive: quelle

che oggi possono fare le forze di polizia con l'autorizzazione di un pm (non del giudice, come previsto per quelle giudiziarie), ma solo per mafia e terrorismo. Ora verrebbero allargate a tutti i reati. In ogni caso non hanno valore probatorio al processo: finite le indagini, vengono cestinate. Per questo piacciono: non provano nulla. **La quinta** è la salva-bancarottieri, tentata la scorsa settimana al Senato in forma di emendamento al decreto Alitalia, e non grazie all'opposizione, che al solito dormiva, ma grazie a due

giornalisti di Report, Giovanna Boursier e Milena Gabanelli. Alla fine Tremonti, con agile balzo, è riuscito addirittura a passare per nemico di quella legge, che aveva il parere favorevole del governo di cui lui fa parte (chissà mai chi l'aveva autorizzata). **La sesta**, la legge Carnevale, l'ha svelata Liana Milella su Repubblica, grazie a due rari esemplari di oppositori che si oppongono: D'Ambrosio e Casson. Antefatto: il giudice «ammazzasentenze» se n'era andato in pensione anticipata nel 2001, quando la Corte d'appello di Palermo lo condannò a 6 anni

per concorso esterno in associazione mafiosa. Nel 2002 la Cassazione dichiarò inutilizzabili le accuse che gli muovevano alcuni suoi colleghi della Cassazione sulle pressioni dentro e fuori la camera di consiglio per convincerli ad annullare altre condanne di mafia. Sparite le prove, la condanna fu annullata per sempre. Poteva il Paese fare a meno di una così preclara figura, nota per aver definito - in alcune telefonate intercettate dopo le stragi di Capaci e Via d'Amelio - Falcone e Borsellino «i dioscuri» e descritti come due incapaci con «un livello di professionalità prossimo allo zero», per aver chiamato Falcone «quel cretino» e «faccia da cacciavalle», e per

aver aggiunto «io i morti li rispetto, ma certi morti no»? No che non poteva. Così una maggioranza trasversale varò nel 2004 una legge ad Carnevalem che gli rimetteva la toga addosso per consentirgli di recuperare il tempo perduto, cioè di rientrare in Cassazione a 75 anni (quando gli altri giudici vanno in pensione) e di restarci fino a 83. Nel 2007 il centrosinistra stabilì che, oltre i 75 anni, i giudici ripescati non potessero più dirigere uffici. Ora la seconda legge ad Carnevalem cancella il divieto, previo ok del cosiddetto ministro della Giustizia Alfano. Così nel 2010, quando andrà in pensione il primo presidente della Cassazione, Vincenzo Carbone, il

candidato più anziano dunque più titolato a succedergli sarà proprio l'ottantenne Carnevale: tra due anni il primo magistrato d'Italia sarà, per un triennio, il nemico giurato di Falcone e Borsellino. Così tutti i condannati in appello avranno il loro santo in Paradiso. Il tutto grazie ad Al Tappone e Angelino Jolie, che dicono ogni due per tre di ispirarsi a Falcone e Borsellino. E grazie a una maggioranza che tre anni fa varò la legge anti-Caselli per impedire all'ex procuratore di Palermo di concorrere alla Procura nazionale antimafia, in quanto aveva compiuto 66 anni, dunque era troppo vecchio. Anzi, aveva il grave torto di essere ancora vivo.